

La Repubblica 4 Febbraio 2003

Giuffrè, confiscati beni al pentito povero

QUANDO era un boss in carica, faceva dire alla moglie che vivevano con uno striminzito stipendio da dipendente comunale. Da pentito, Nino Giuffrè ha ribadito: «Non ho alcun immobile, dopo la strage di Capaci ho avuto 13 procedimenti di sequestro che mi sono costati parecchi milioni. Gli altri immobili me li avevano sequestrati prima». All'udienza successiva, ammise che i suoi beni erano finiti nelle mani di persone che riteneva amici e invece lo avevano tradito. Come dire, beni che sono andati in fumo.

Il padrino che reggeva le fila del mandamento di Caccamo, 1a "Svizzera di Cosa nostra", come la chiamava Giovanni Falcone, non è davvero un ricco. Almeno, fino ad oggi è questa l'immagine che lui vuole accreditare di sé. E la lista di beni che il tribunale di Palermo gli ha adesso confiscato non è proprio degna di un mafioso del suo calibro: appena 100 mila euro, divisi fra un terreno, una Punto e alcuni conti bancari.

La Procura di Palermo non si scandalizza. Nino Giuffrè è un pentito ritenuto altamente attendibile. Se ha detto di essere praticamente nullatenente, vorrà dire che sarà così.

Eccolo allora il provvedimento di confisca: lo aveva avviato il direttore della Dia nel '99 quando il boss era ancora latitante. Riguarda beni formalmente intestati a sua moglie, Rosalia Stanfa, dipendente comunale, oggi anche lei protetta in una località segreta.

Era stata proprio lei, dopo il primo sequestro, a presentare una dettagliata memoria difensiva ai giudici: «Questi beni sono stati acquistati lecitamente con il mio stipendio di dipendente comunale», e allegava le fotocopie delle buste paga e degli atti di compravendita. A sua discolpa citava anche due sentenze, del giudice delle indagini preliminari e della Corte d'appello, che l'avevano assolta dall'accusa di aver contribuito ad aggiustare una gara d'appalto bandita dal Comune di Caccamo.

Le indagini della Dia e della Procura di Palermo si sono comunque soffermate su un appezzamento di terreno a Caccamo, in contrada RoccaGrande, su un deposito bancario di 85 milioni delle vecchie lire presso la Banca di Credito cooperativo San Giorgio e una Fiat Punto. La confisca è stata confermata dalla Corte di Cassazione il 26 settembre dell'anno scorso.

Giuffrè ha parlato poco dei suoi beni, ma è stato comunque prodigo di informazioni sugli affari condotti dal timone di comando del mandamento di Caccamo. Appalti, subappalti, estorsioni, svariati traffici: le lettere che si scambiava con Bernardo Provenzano, il capo di Cosa nostra, sono stracolmi di riferimenti. E Giuffrè non si è mai tirato indietro per dare spiegazioni. Le sue dichiarazioni sono adesso all'esame della Procura. Chissà, le nuove indagini potrebbero dare forma al patrimonio della Svizzera di Cosa nostra.

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS